

Dietro il baratro di Catania le scatole cinesi di Scapagnini

di Domenico Valter Rizzo

in *L'Unità*, 19 ottobre 2009

Sei anni di amministrazione dissennata; diciotto imputati davanti al Giudice dell'Udienza preliminare per rispondere dell'accusa di abuso d'ufficio e falso ideologico; un disavanzo finanziario che si aggirerebbe - secondo gli ispettori mandati dall'allora ministro dell'economia Padoa Schioppa - intorno ad un miliardo di euro. Sono questi in sintesi estrema i numeri di una spaventosa voragine di debiti che ha ridotto allo stremo la città di Catania. La voragine si è aperta durante le amministrazioni di centro destra guidate dal medico personale di Berlusconi, Umberto Scapagnini, oggi in gravi condizioni di salute. La storia del «buco» l'hanno ricostruita con cura i sostituti procuratori Giuseppe Gennaro, Francesco Pulejo e Andrea Ursino e il procuratore aggiunto Marisa Scavo nella richiesta di rinvio a Giudizio per Scapagnini, i suoi assessori e alcuni funzionari. Un'indagine che ha preso le mosse dopo alcune ispezioni ministeriali arrivate in seguito ad una serie di pesanti denunce parlamentari fatte dall'ex deputato del Pdc, Orazio Licandro. Il sistema era quello delle scatole cinesi che servivano a mascherare i debiti e far quadrare i conti. I bilanci venivano approvati con enormi ritardi in modo da far transitare entrate fittizie. Per chiudere i disavanzi del bilancio del 2003, tre anni dopo vengono accertate maggiori entrate per «residui attivi» con un'operazione di competenza sul 2005, che si fa valere sul 2004 e si va a chiudere il debito del 2003. Naturalmente i debiti non erano stati coperti e il disavanzo cresceva, anzi si moltiplicava.

CATANIA RISORSE

Per turare le falle, si ricorre anche ai mutui. Se ne accendono per 100 milioni di euro e li si usa per le spese di esercizio corrente. Ma è vietato addirittura dalla Costituzione? E chi se ne frega! A Catania si va avanti allegramente. Quando le banche non possono fare più fronte all'enorme indebitamento, l'Amministrazione pensa bene di ricorrere ad una sorta di «supertrucco»: vendere a se stessa i beni del Comune. Per farlo si inventa una società e la chiama non a caso «Catania Risorse». Le quote sono tutte di proprietà del Comune. Alla «Catania risorse» dovevano essere venduti centinaia di immobili, gran parte dei quali indisponibili come ad esempio i palazzi barocchi del centro storico patrimonio dell'Unesco. «Catania risorse» però non ha una lira. Come avrebbe fatto a pagare i beni al Comune? Semplicissimo: accendendo nuovi mutui con le banche e dando in garanzia i beni che avrebbe acquistato dal Comune, il vero «utilizzatore finale» dei soldi per continuare allegramente ad andare avanti. I beni - si legge nel provvedimento della Procura - erano già stati concessi in garanzie alle banche con le quali l'Amministrazione aveva acceso aperture di credito. Un'operazione che finì malamente e spalancò la voragine.